

gerite dell'apparato propriamente erudito, che è affidato alle fittissime note) conferisce alla narrazione storica del Faccioli un andamento agile e vario, una capacità notevole di comunicazione diretta e immediata. Valgano, per tutte, le pagine dedicate al teatro mantovano, così vivacemente mosse, così minutamente e dettagliatamente circostanziate e insieme elegantemente rievocatrici d'un costume e di un'epoca.

In questo secondo volume (che delinea la storia delle « lettere » di Mantova dalla prima esperienza umanistica, animata dalla scuola di Vittorino da Feltre, sino all'autunno del Rinascimento, ai grandi spettacoli della corte di Francesco IV e di Vincenzo II) si confermano infine i pregi, già notati a proposito del primo volume, in ordine al preciso rigore dell'uso delle fonti, alla compiutezza essenziale delle bibliografie, alla doviziosa consistenza del materiale reperito e illustrato, alla utilità degli indici analitici.

## Biografia di Croce

La casa editrice Utet di Torino ha iniziato una nuova collezione di biografie di personaggi scelti tra i più rappresentativi nella vita sociale e culturale della nuova Italia. La collezione, che è diretta da Nino Valeri, si inaugura, nel migliore dei modi, con una biografia di Benedetto Croce affidata a chi più era indicato a scriverla, a Fausto Nicolini (F. NICOLINI: *Croce*, Torino, Utet, 1962).

Nicolini, infatti, ha vissuto gran parte della sua vita accanto al filosofo napoletano, ne conosce perfettamente tutte le opere, di cui s'è anche fatto eruditissimo e competente bibliografo e illustratore, ne ha condiviso molte convinzioni politiche e morali, ne ha osservato da vicino, come sodale affezionato e devoto, gli aspetti primari e secondari del carattere, gli umori del temperamento. Questa biografia crociana, dunque, è esemplare innanzi tutto per la ricchezza e sicurezza dei dati storici, molti dei quali addirittura inediti; ma è anche particolarmente suggestiva per la rievocazione, sempre discreta e controllata, degli ambienti, del clima storico, del colore del tempo, che fanno

cornice alla persona prima del protagonista. La discrezione del Nicolini, che rifugge naturalmente da ogni tentazione agiografica e dalle seduzioni del patetico, è specchio appunto di quel crociano modo di sentire la vita e di meditare sulla morte, di considerare il nostro dovere intellettuale e di misurare il senso e il limite del nostro lavoro, che tiene certo più del virile ottimismo, della serena e persuasa saggezza, che non dell'elegia sentimentale, del compianto autobiografico. Penso che il Croce, sempre schivo di esuberanti esibizioni affettive, sarebbe stato contento di quest'opera, così poco retorica o tanto meno enfatica, dove egli ritorna a noi, non solo con la forza del proprio pensiero, ma anche con i tratti salienti della sua schietta e forte personalità umana.

Il Nicolini ha seguito la vita del Croce con appassionato e puntuale zelo: dai primi anni dell'infanzia sino agli studi liceali e alla catastrofe di Casamicciola, in cui trovarono la morte i genitori e una sorella del Croce; dagli anni del soggiorno romano all'inserimento nell'ambiente napoletano e alle ricerche erudite e storiche; dai rapporti col Labriola e dagli studi sul marxismo sino al ritorno al De Sanctis e ai fondamenti dell'Estetica; dal periodo che precedette la prima guerra mondiale, e quindi dalla fondazione della *Critica* e dalla attività editoriale presso il Laterza, sino alla posizione del Croce nel dopoguerra e negli anni del fascismo; dagli errori di valutazione in cui il Croce cadde proprio di fronte al fascismo, sin dopo il delitto Matteotti, e quindi alla risolutiva scelta della libertà e perciò della solitudine civile; dal ritorno alla vita pubblica, dopo il 1943, sino alla morte avvenuta la mattina del 20 novembre 1952 e preceduta di poco da queste parole nobilmente testamentarie:

«Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli, come individuo, possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce. Altri crede che in un tempo della vita questo pensiero della morte

debba regolare quel che rimane di quella, che diventa, così, una preparazione alla morte. Ora, la vita intera è preparazione alla morte, e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci aspettano. La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare ».

L'opera del Nicolini è un esempio di biografia

ideale in cui le vicende esterne e il processo intellettuale trovano un loro adeguato equilibrio, illuminandosi a vicenda e collaborando così a costituire un *ritratto* che è, a un tempo stesso, vero in ogni particolare ed estremamente problematico: esatto, cioè, sino allo scrupolo in ogni riferimento concreto, e tuttavia disponibile per ogni giudizio, positivo o negativo, là dove il personaggio esce dalla cronaca familiare e privata, e s'innesta nel tessuto drammatico della storia, e in essa agisce con proprie scelte, propri giudizi, proprie responsabilità.

LANFRANCO CARETTI

## LETTERATURA TEDESCA

### L'ultimo romanzo di Luise Rinser

Luise Rinser è una delle scrittrici più interessanti apparse nel dopoguerra tedesco. Insieme alla Le Fort, alla Langgässer, alla Kaschnitz ha mostrato come proprio le donne possano raggiungere, con maggior sicurezza a volta degli uomini, una certa perfezione nel campo artistico. Non è la prima volta che si parla qui di lei, già lo scorso anno ricordammo il suo vivace e profondo libro di critiche (il primo che ha stampato a quasi cinquant'anni). Nella piena maturità della sua forza creativa, la Rinser ha da poco pubblicato un romanzo intensamente « impegnato » per così dire, anche se non nel senso consueto, un romanzo dal titolo *Die vollkommene Freude* (*La perfetta letizia* S. Fischer editore, Francoforte sul Meno 1962). Per quanto la scrittrice abbia soggiornato a lungo in Italia, particolarmente a Roma e conosca bene la nostra lingua, sono sicuro che quando lavorava in gran segretezza a questo romanzo ignorava che ne esisteva uno in italiano dallo stesso titolo: *Perfetta letizia* di Pietro Mignosi, un'opera che quasi tutti i critici più aggiornati fingono oggi di dimenticare, mentre sono

sicuro che si leggerà ancora tra vent'anni. Ma all'infuori del titolo non c'è nulla di comune tra lo scrittore siciliano e la scrittrice tedesca, se non si aggiunga il fatto che lo spirito con cui presentano le loro vicende è profondamente religioso.

Di che si tratta nel caso di questo nuovo romanzo? La risposta non è facile, anche se la trama risulta abbastanza lineare. Clemente — il protagonista — è un professore, di costituzione nervosa particolare, quasi uno psicopatico e, dopo una prima sfortunata esperienza matrimoniale, sposa una francese, Maria Caterina, che è, contrariamente a lui, una fervente cattolica. La donna, dotata di particolare virtù di sopportazione, cerca di ricondurre a un ritmo di serenità non solo il marito, ma anche tutti i componenti della famiglia, un po' tristi nella casa avita. Ma apparentemente non vi riesce. Il professore cerca di raggiungere una perfetta armonia, inseguendo un mito, senza accorgersi dell'amore profondo che la moglie gli porta. Si tormenta nell'intimo e fa soffrire gli altri, innanzi tutti la sposa. La vicenda potrebbe apparire come una ennesima ripetizione di un matrimonio « difficile » che va

fatalmente incontro alla sua dissoluzione. Ma la Rinser ha una esperienza artistica troppo grande e un impulso religioso troppo intenso per lasciar cadere la trama in queste secche. Appare improvvisamente un dottore dall'Africa, venuto a rimettersi e a passare qualche giorno di riposo in Europa, che di colpo, durante una visita casuale fatta al fratello di Clemente, si rivela come l'anima gemella di Maria Caterina. Questo appare evidente a tutti, perfino al marito, che in un impeto insieme di generosità e di orgoglio spinge la moglie ad andarsene col dottore, a non sacrificarsi per restare con lui. La situazione è, come si vede, piuttosto paradossale e non facile a spiegarsi. Qui interviene il fatto religioso: i due, pur sentendosi intimamente uniti, sentono di avere responsabilità diverse, a cui non si vogliono né si debbono sottrarre. Nel dolore del distacco c'è la promessa di una unione superiore a quella umana, la fede di una vita più alta, che consente di vivere, anche su questa terra in « perfetta letizia » qualunque cosa accada. Clemente, irritato perfino del rifiuto della sua generosa offerta, non riesce più a vivere con Maria Caterina e si divide da lei, che ormai, per quanto si consideri sconfitta nella vita, si rassegna, e, per così dire si « lascia » morire. Spende cioè tutte le sue energie per il benessere della povera gente, anche al di sopra delle sue forze e così, una mattina di Pasqua, come aveva desiderato, si spegne serenamente, mentre Clemente, colpito da un cancro, non si è fatto operare ed è partito d'improvviso, dopo aver fatto testamento, per un altro continente, attendendo che la morte lo colga d'improvviso durante il viaggio, il che avviene puntualmente. La storia di Maria Caterina ci viene narrata non direttamente, ma da uno dei personaggi del romanzo, di secondo piano, ma sempre importante: da Giorgio, il fratello paralitico di Clemente che ha un immenso affetto per Maria Caterina, anche se non ne comprende l'eroico impegno. La Rinser, attraverso questa narrazione riflessa, per così dire, è riuscita a togliere molta inverosimiglianza alla vicenda, in quanto la protagonista non ci viene presentata in una luce di gloria; non mancano le critiche,

le voci contrarie e sembrano sincere, sentite, costituiscono un elemento determinante nel profilo di Giorgio. Del resto tutte le figure di contorno, dalla vecchia madre, a Simona, la figlia di primo letto di Maria Caterina, a un vecchio birraio sono ben azzeccate. Meno riuscita mi sembra la parte del frate, che pure ha delle uscite felici. Ma qualche volta, involontariamente, cade un po' nel profetico, nel predicatorio. Dall'esempio di padre Cristoforo si sa che per un artista è più facile raffigurare con successo un prete ridicolo o almeno buffo, che uno santo. Comunque questo è un romanzo di grande impegno, ove si manifestano tutte le qualità che già abbiamo notato ed ammirato nella Rinser. Qualche perplessità ci viene caso mai da certi elementi del romanzo. Per esempio da quel « colpo di fulmine », da cui improvvisamente è colta tanto Maria Caterina come il dottore al loro primo incontro. È vero si tratta di un amore diverso da quello normale, ma, appunto per questo, è immaginabile, o almeno può giustificarsi qui un procedimento caro ai narratori del Romanticismo? Inoltre questa « perfetta letizia » viene imposta un po' dall'esterno, qualche volta. Noi pensiamo che questo sentimento sovrumano debba contribuire piuttosto a facilitare l'esistenza degli uomini, che a distruggerla. E la vita familiare di Maria Caterina è tutta un fallimento, certo non dovuto a lei, ma comunque innegabile. Quel desiderio di finire, quel « cupio dissolvi » da cui è animata nell'ultimo anno non sembra a una logica narrativa conseguente un risultato positivo della « perfetta letizia ». La interiore serenità, anzi felicità dovrebbe trasparire tanto da una figura, da renderla non dico allegra, ma almeno non triste nei suoi rapporti cogli esseri che la circondano. Non ci possono bastare le parole conclusive del frate, nella penultima pagina del romanzo, per convincerci che « Maria Caterina ha conosciuto la perfetta letizia ». Questa deve trasparire dal suo contegno, dalla sua pace, dagli atti stessi che compie. Certo in un mondo che non presta, per principio, nessuna attenzione a sentimenti di questo genere il coraggio di avere prospettato una situazione come quella della